

Il retroscena

(segue dalla prima di cronaca)

MEO PONTE

MARTEDÌ sera, nonostante due assemblee (la prima convocata alle 17 e la seconda alle 22) e i martellanti appelli di Radio Black Out e dei vari siti affinché più gente possibile si radunasse in valle, i No Tav erano davvero pochi. E non hanno potuto far altro che bloccare l'autostrada, un gesto dimostrativo che può essere fatto anche da un gruppetto sparuto di militanti.

La comparsa di una molotov nell'armamentario fantasioso del movimento, secondo gli analisti di polizia e carabinieri, potrebbe essere il primo sintomo di una preoccupante radicalizzazione della questione. Mancando i grandi numeri, venuto meno il consenso (eloquente in questi giorni il silenzio di alcuni politici ed intellettuali solitamente schierati a favore del movimento), la lotta all'Alta Velocità potrebbe essere definitivamente monopolizzata da piccoli gruppi di violenti che hanno scelto la Val di Susa come palcoscenico delle loro imprese.

Che il clima in valle negli ultimi mesi si sia particolarmente incat-

L'uso di bottiglie incendiarie e altri episodi inediti sono fenomeni che preoccupano gli analisti

Meno militanti, più violenti lo scontro rischia l'escalation

La partecipazione alle manifestazioni è in calo come il consenso tra la gente della valle

Il clima sembra essersi incattivito anche dopo l'assalto al Comune di Chiomonte

IN VALLE

Polizia in tenuta antisommossa mercoledì sera a Susa

tivo d'altronde lo dimostrano alcuni episodi. Le misteriose lettere spedite prima al sindaco di Susa, Gemma Amprino, e successivamente a quello di Chiomonte,



Renzo Pinard, contenevano messaggi in puro stile mafioso («Gli incidenti capitano sempre...») e anche come stile ben poco hanno a che fare con la Resistenza, sem-

pre citata come esempio ispiratore. E anche l'assalto al municipio di Chiomonte lunedì mattina probabilmente è difficile da comprendere per gli stessi valsusini.

Quando poi si scopre che sono entrati in azione gruppi di incappucciati che mercoledì sera hanno danneggiato un'auto di Ltf, ma che la sera prima hanno assaltato una pattuglia della polizia stradale (costringendo un agente ad estrarre la pistola) e un blindato dei Cacciatori di Sardegna, probabilmente è arrivato il momento di chiedersi qual è davvero la direzione imboccata dalla protesta contro la linea dell'Alta Velocità.

La sensazione più forte è che, accettando «l'aiuto» di frange estremiste di diverse inclinazione politiche, tutte con una forte vocazione eversiva, il movimento sia diventato una specie di logo utilizzabile per qualsiasi occasione, ma nel frattempo abbia perso la sua originaria connotazione. A suo tempo è stato impressionante vedere casalinghe e pensionati valsusini gridare «Siamo tutti blackblock». E ora è ancor più sorprendente scoprire che a ridosso del processo fissato per il 21 novembre per le violenze del giugno e del luglio 2011 tra i quarantacinque imputati sia in corso un dibattito sulla scelta se giovare o meno dei difensori. Possibile che nessuno si renda conto dell'assurdità di una scelta che, se inevitabile e comprensibile per Maurizio Ferrari che ha pagato l'adesione alle Br con anni di carcere, in un processo che in fondo deve giudicare dei lanci di sassi? Non è questo un modo per delineare uno scenario di contrapposizione non solo al Tav, ma allo Stato intero ponendosi al di fuori di qualsiasi logica?

Ed è ancora accettabile che personaggi come Alberto Perino giochino ancora con le parole senza rendersi conto di avallare una deriva di violenza? In certi casi la vicenda del Tav rasenta l'assurdo. Un consigliere di minoranza nel comune di Susa l'altro ieri ha presentato un esposto che accusava il sindaco per l'uso dei lacrimogeni fatto da polizia e carabinieri l'altra sera all'autoparco. Nel frattempo pietre, sassi e assalti alle reti un risultato lo hanno ottenuto. Il dibattito sull'utilità o meno della linea ad Alta Velocità si è arenato da tempo. E della Val Susa si parla solo per gli scontri.